

LIBERI E RESPONSABILI PER LA GIUSTIZIA E LA PACE

E' noto che il clamore provocato dalla misura di censura del Sant'Ufficio del dicembre del 1958, che impose al trentacinquenne don Lorenzo Milani il ritiro dal commercio di *Esperienze pastorali*, attirò l'attenzione di un vasto pubblico sul priore di Barbiana. Nel 1959, tra coloro il cui interesse fu sollecitato dalla lettura del volumetto censurato, vi fu pure Aldo Capitini. Questi contattò don Milani e due volte, nel 1960 e nel 1962 salì a Barbiana per discutere di nonviolenza con i ragazzi della scuola, suscitando anche l'interesse di Lorenzo Milani per la figura di Gandhi.¹ Intanto, nel 1961, il sindaco La Pira aveva sfidato la decretata censura organizzando a Firenze una proiezione pubblica di *Non uccidere*, il film di Autant-Lara presentato al festival di Venezia. Nel 1963 padre Ernesto Balducci venne denunciato e successivamente processato e condannato ad otto mesi di reclusione per aver pubblicamente difeso la scelta di chi, piuttosto che espletare l'obbligo militare, preferiva finire rinchiuso a Gaeta per il diritto negato dalla legislazione italiana all'obiezione di coscienza.² Mentre nel mondo si iniziava quindi a sopire la tensione accumulata per la più grave minaccia di conflitto atomico globale verificatasi durante la guerra fredda e la superpotenza americana avviava il lungo conflitto in Viet-Nam, don Milani intratteneva ruvidi rapporti col nuovo ordinario di Firenze, personalità eminente della minoranza conciliare, il cardinal Ermenegildo Florit, che ancora coadiutore di Dalla Costa, nel 1958 era stato all'origine delle manovre vaticane conclusesi con la censura di *Esperienze pastorali* per «classismo di marca proletaria» (ovverosia per amore preferenziale per gli umili, contadini e operai), come scrisse *L'osservatore romano*.³

Fu in tali frangenti che *La Nazione* pubblicò la presa di posizione di un esiguo gruppo di cappellani militari, nostalgici del Ventennio, contro l'obiezione di coscienza, da essi stigmatizzata quale atto vile e sacrilego nei confronti della patria. Costoro, inoltre, pretendendosi portaparola dell'intero corpo della Toscana, nella ricorrenza della firma dei Patti del 1929, neppure troppo velatamente auspicarono pure la riabilitazione dei repubblicani caduti per Salò.⁴ Così, come dichiarò egli stesso nella lettera ai giudici del processo subito nel 1965 per apologia di reato, venuto a conoscenza insieme agli alunni della scuola di Barbiana del testo pubblicato su *La Nazione*, di fronte ai suoi ragazzi, don Milani si sentì in «dovere di insegnare come un cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto».⁵ Fu per dare dunque «una lezione di vita», come è scritto nel testo citato, in nome dunque della predilezione per i suoi allievi montanari, che don Milani, già roso dal male che due anni più tardi l'avrebbe stroncato, preparò con loro una risposta ai cappellani militari, resa pubblica al clero fiorentino, ma anche a giornali come *L'Unità*, che ne pubblicò alcuni estratti, prima che fosse integralmente ripresa su *Rinascita* del 6 marzo 1965.⁶ Due giorni più tardi, nuovamente sfavorevolmente colpito dal «classismo» del testo di Lorenzo Milani, il cardinale Florit gli comunicò l'obbligo di sottoporre a previa censura diocesana qualsiasi eventuale ulteriore scritto destinato alla pubblicazione, sotto esplicita minaccia di *suspensio a divinis* in caso di mancato adempimento all'ingiunzione.⁷

Nella lettera incriminata dall'arcivescovo fiorentino e dai giudici⁸, dopo aver esaltato l'«eroica coerenza» di chi obiettava in nome della fede cristiana e dava così un colpo all'«incertezza interiore» dei cappellani prodighi di «paroloni sentimentali o volgari», Lorenzo Milani prese posizione rispetto al loro esibito patriottismo: «lo non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro». Se quindi, osservò don Milani, i cappellani potevano, «senza essere richiamati dalla Curia, insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda», per conto suo egli reclamava «il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi». Il convertito don Milani, il fustigatore dei comunisti don Milani, il chierico fiero delle prerogative sacramentali del sacerdozio e dell'istituzione ecclesiale

¹ Cfr. T. Pironi, «L'incontro con Aldo Capitini», in *Don Milani fra Storia e Memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, a cura di C. Betti, Ed. Unicopli, Milano 2009, pp. 143-149.

² Cfr. M. Di Giacomo, *Don Milani. Tra solitudine e Vangelo*, Borla, Roma 2002² (1995¹), pp. 193-195.

³ *Ibid.*, pp. 130-155.

⁴ L'articolo, intitolato «Ordine del giorno dei cappellani militari», in *La Nazione* dell'11 febbraio 1965, è riprodotto alle pp. 33-34 di Don Milani, *La scuola della disobbedienza*, Chiarelettere, Milano 2015² (2011¹),

⁵ Cfr. *Idem*, *L'Obbedienza non è più una virtù*, in *Idem*, *La scuola della disobbedienza*, cit., p. 8.

⁶ Cfr. M. Di Giacomo, *Don Milani. Tra solitudine e Vangelo*, cit., p. 226.

⁷ *Ibid.*, p. 231.

⁸ Il testo della «Lettera ai cappellani», da cui sono tratte le citazioni che seguono è pubblicato alle pp. 33-45 di Don Milani, *La scuola della disobbedienza*, cit.

don Milani,⁹ rompeva così con un cardine fondamentale della dottrina sociale della Chiesa elaborata dal Magistero contemporaneo, il rifiuto della lotta di classe, da condursi, però, sostenne, ricorrendo unicamente ad armi «nobili e incruente : lo sciopero e il voto». Quindi, rifiutando il patriottismo come un'idolatria e sostenendo che sarebbe stato troppo facile confutare i propositi tenuti dai cappellani militari su *La Nazione* in base al Vangelo, perché «Gesù era contrario alla violenza e [...] per sé non accettò nemmeno la legittima difesa», don Milani fondò i propri argomenti in difesa dell'obiezione di coscienza riferendosi agli articoli 11 (il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli) e 52 (il «sacro dovere» di difesa della Patria per il cittadino) della carta costituzionale. Prima di avviare così un'analisi delle operazioni condotte dall'esercito italiano dal 1860 in poi alla luce dei principi contenuti nei due menzionati articoli della Costituzione, don Milani mise in guardia circa l'idea che l'obbedienza potesse rimanere un valore «a ogni costo», in particolare quando «l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni [...], una guerra di evidenti aggressioni, l'ordine di un ufficiale ribelle al popolo sovrano, le repressioni di manifestazioni popolari», dove gli ultimi due erano evidenti riferimenti all'insurrezione franchista in Spagna e alle stragi del 1899 a Milano, casi esplicitamente menzionati nella diegesi storica che segue nel testo. Quindi don Milani sostenne che era lecito difendere la patria quando questo concetto esprimeva gli «alti valori» di sovranità popolare, libertà e giustizia e che l'analisi storica della condotta dell'esercito italiano mostrava che si sarebbe più volte dovuto indurre i suoi soldati all'obiezione. Guerre coloniali e guerre d'aggressione erano state infatti la regola. Durissima fu la requisitoria di don Milani sulle guerre dell'Italia fascista, quando «la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo», per approdare a una guerra su «due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista [...] i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data. L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri. L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia ed eguaglianza ai poveri». Mentre di qua dal fronte c'era «senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione d'ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente)». Logicamente, don Milani sostenne quindi che l'unica guerra giusta, «se guerra giusta esiste», che non fosse stata offesa delle patrie altrui, ma difesa della nostra, fu la guerra partigiana. Pur chiedendo rispetto per «i nostri soldati», perché erano stati «infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare», don Milani concluse auspicando che terminasse «ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità» e che, pur nel rispetto per la sofferenza e la morte dei caduti, non si facessero «pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima», dedicando una preghiera a «quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano».

Da un lato l'allusione era evidente ai repubblicani di cui i cappellani avevano augurato la riabilitazione, dall'altro don Milani metteva in chiaro la fondamentale responsabilità di coloro che esercitavano la parola essendo in possesso degli strumenti critici rispetto alla massa manipolata, vittima dell'ignoranza. E su tale convinzione, che fu alla base della stessa azione sacerdotale di don Milani, egli fondò le tesi sostenute nella lettera ai giudici¹⁰ del processo dell'ottobre del 1965. Infatti, in quel testo, dopo aver rivendicato la propria lealtà nei confronti della giustizia dello Stato e dopo essersi smarcato da *Rinascita* (coimputata nel processo per apologia di reato) in ragione del carattere illiberale del comunismo, Lorenzo Milani spiegò, come si è detto, che proprio in quanto maestro aveva dovuto prendere pubblicamente posizione sulla lettera dei cappellani apparsa su *La Nazione*. Un maestro a cui premeva la formazione dei ragazzi al «senso della legalità», ma anche alla «volontà di leggi migliori», maestro dunque di «senso politico», che precisava che se i giudici dovevano esercitare la propria funzione nel rispetto di leggi eventualmente ancora «non tutte giuste», il maestro, invece, «deve essere per quanto può profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi

⁹ Un acuto profilo della complessa personalità di don Milani, che mette in chiaro alcuni caratteri di fondo della sua esperienza e insieme la sua evoluzione è stato dato da G. Miccoli, «Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo», in *Idem, Fra mito della Cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Genova 1985, pp. 428-454.

¹⁰ Don Lorenzo Milani, «Lettera ai giudici», in *Idem, La scuola della disobbedienza*, cit., pp. 5-30.

vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso». Don Milani indicava così il senso della funzione magisteriale come esercizio della virtù teologale della fede, orientata secondo il criterio dell'aggiornamento giovanneo alla visione di un nuovo mondo di giustizia e di pace. Difendendo quindi il senso del suo testo incriminato, don Milani ribadì le idee già sostenute, rivendicando la possibilità di interpretare il senso del «ripudia la guerra» contenuto all'art. 11 della Costituzione non solo secondo l'uso giuridico rispetto al futuro, ma anche riguardo al passato. Per cui, di nuovo don Milani condannò le avventure militari dello Stato italiano, giustificate da cattivi maestri che più o meno volontariamente avevano dimenticato di far notare «una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante», come del resto avevano fatto, osservò, gli eserciti napoleonici e quello inglese a Suez nel 1956. Invece, rispetto al testo pubblicato da *Rinascita*, più che l'eventuale possibilità di una guerra giusta, don Milani affermò d'essere orgoglioso all'idea che i ragazzi di Barbiana avrebbero saputo «offrire la loro vita in sacrificio», ma «per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp». Quindi, in risposta alle numerose lettere d'insulti ricevute dai fascisti dopo la pubblicazione della lettera incriminata ai cappellani, don Milani stigmatizzò le manipolazioni della memoria della prima guerra mondiale effettuate dal fascismo. Poi, sulla base di un articolo del codice penale militare di pace che condannava l'esecuzione di ordini manifestamente delittuosi, ribadendo concetti già espressi nel testo incriminato, don Milani chiese quale «apparenza di legittimità» potessero mai avere «una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale». All'affermazione della lettera al clero con cui il cardinal Florit aveva voluto criticare le tesi difese da don Milani riprese su *Rinascita*, secondo cui sarebbe stato «praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini ricevuti»,¹¹ don Milani replicò evocando con indignazione il comportamento dei militari che nel 1935 avevano eseguito gli ordini del duce e degli alti comandi di utilizzare il gas nervino contro gli Etiopi in barba alle convenzioni internazionali: fatti di cui solo allora si iniziava ad accertare la realtà negli articoli di Angelo Del Boca su *L'Avvenire d'Italia*. In generale, dopo aver affermato l'importanza dell'insegnamento a distinguere il valore di un ordine rispetto a quello posseduto dal dettato costituzionale e dagli accordi internazionali sottoscritti e approvati, contro la giustificazione eccepita dai criminali nazisti ai processi di Norimberga e di Gerusalemme d'essersi limitati, appunto, a eseguire ordini di autorità superiori, don Milani affermò il valore universale della disobbedienza «perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza». Per uscire dunque dal «macrabo gioco» dello scaricabarile delle responsabilità, era indispensabile «il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni».

Don Milani affermò dunque che, argomentando da cittadino e maestro, con la lettera incriminata egli «aveva reso un servizio alla società civile» e non aveva commesso reato, ma in quanto «parte viva della Chiesa, anzi suo ministro», egli volle rivendicare anche la coerenza delle posizioni da lui sostenute rispetto alla dottrina cristiana, prospettando così una chiamata in correità di tutti i credenti: «Se ho commesso reato perseguitateci tutti». Se infatti, riconosceva, la nonviolenza da lui personalmente sposata non era ancora dottrina ufficiale della Chiesa, quest'ultima aveva pur mantenuto rapporti conflittuali con lo Stato italiano sino al 1929 e i rappresentanti alla costituente del partito cattolico avevano anch'essi contribuito all'estensione dell'art. 11. Inoltre, ricordò, il Catechismo del Concilio di Trento aveva aderito alla tradizionale giustificazione cattolica dell'insubordinazione contro l'autorità iniqua. Se quindi i «cattolici di estrema destra» invocavano tale dottrina di fronte all'esempio fornito dalla Chiesa del silenzio nell'Est dell'Europa, egli rivendicava per sé il diritto di farlo rispetto al regime franchista in Spagna. Ricordando quindi come Pietro fosse stato un «cattivo cittadino» e come i «buoni cristiani» fossero stati inizialmente trattati da cattivi cittadini dell'impero romano, osservò che in seguito «le leggi dello Stato progredirono» e con lo stesso ottimismo cristiano con cui nella lettera incriminata aveva scritto che un giorno i figli avrebbero riso delle frontiere nazionali in Europa come si poteva ridere dei confini fra gli Stati italiani preunitari, don Milani sostenne che se non si poteva ancora obbedire a tutte le leggi degli uomini, la cosa sarebbe potuta infine diventare possibile migliorandole. Quindi, auspicando che anche in Italia cessasse lo scandalo dell'assenza di una legge a tutela dell'obiezione di coscienza e dei suoi assertori incarcerati, come padre Balducci,

¹¹ Don Milani aveva preso di mira un passaggio della lettera di Florit al clero come riportato da molti giornali; in realtà, come il cardinale precisò nella lettera di risposta all'invio del testo della lettera ai giudici da parte di don Milani, il cardinale di Firenze aveva indicato come lecita la resistenza nei confronti dell'autorità tirannica per «violazione dell'ordine morale naturale e positivo»: era una riproposizione della classica tesi cattolica della resistenza all'autorità iniqua, ripresa anche da don Milani nella sua lettera ai giudici (la lettera di Florit a don Milani è riprodotta in copia anastatica in N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano Libri Edizioni, Milano 1977 [1974¹], p. 428).

don Milani citò un testo conciliare preparatorio confluito in *Gaudium et spes* 79, che invitava i legislatori al rispetto degli obiettori di coscienza, quindi le disposizioni canoniche di domanda riparatrice imposta ai seminaristi che avevano combattuto nella Prima guerra mondiale, la dispensa dal servizio militare per gli ecclesiastici disposta nel Concordato del 1929 e la riduzione allo stato laicale prevista da un articolo del codice di diritto canonico per gli ecclesiastici partiti volontari in guerra: tutte prove, affermò, che «la Chiesa considera dunque a dir poco indecorosa per un sacerdote l'attività militare presa nel suo complesso».

Nell'ultima parte della lettera ai giudici, don Milani volle affrontare «il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili». Osservando come sulla base dei dati raccolti a partire dal primo conflitto mondiale l'uccisione di questi ultimi era andata aumentando esponenzialmente, don Milani tirò dritto alla conclusione che, di fronte al dispiegamento di nuovi terribili ordigni di distruzione di massa, o si sarebbe dovuto essere aggressori per poter assicurare la propria sopravvivenza, o si sarebbe replicato a un attacco devastante con un'azione altrettanto distruttiva consistente in una rappresaglia, una vendetta e che, dunque, «la guerra difensiva non esiste più [...] non esiste più una "guerra giusta" né per la Chiesa né per la Costituzione». Era il culmine del ragionamento sviluppato da don Milani, che, augurandosi d'essere assolto dal reato imputatogli, scrisse infine ai giudici di non poter fare a meno di dichiarare loro che avrebbe seguito a insegnare ai suoi ragazzi quanto aveva insegnato sino ad allora (cioè «che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura») e di sperare pure che in tutto il mondo i «colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola» avrebbero insegnato come lui, perché seppure non fossero riusciti a salvare l'umanità, almeno avrebbero salvato la propria anima.

Il processo si risolse con l'assoluzione in primo grado ed una condanna in appello, con estinzione del reato per sopravvenuto decesso dell'imputato. La testimonianza offerta dal priore di Barbiana è invece rimasta d'esempio e di monito per generazioni. Lo scrivente intese per la prima volta dell'obbedienza che non era più una virtù nella seconda metà degli anni Ottanta, frequentando le attività di scuola popolare della comunità di sant'Egidio, per cui la scuola di Barbiana costituiva un modello studiato e ammirato e a quel tempo risale la lettura personale della bella e documentata biografia di Lorenzo Milani a firma di Neera Fallaci. Quando era poi ormai da decenni entrata in vigore in Italia una legge sull'obiezione di coscienza, per cui avevano pagato gli obiettori, i Balducci e i Milani, è stato notato che, malgrado la profonda mutazione del quadro normativo, la lezione impartita da quest'ultimo con *L'obbedienza* rimaneva di «bruciante attualità», perché il suo «messaggio profondo» consiste in una «testimonianza "politica", nel senso etimologico della parola», perché «sono i temi politici, quello della coscienza individuale e del valore della legge, quello della responsabilità del cittadino di fronte alla violenza dello Stato, quello dell'obbedire agli ordini illegittimi, che costituiscono l'ossatura del libro» e perché «i traguardi indicati da don Milani» nel suo «grande testo di educazione civile» non sono stati ancora tutti raggiunti.¹² In effetti, come sostenuto dallo stesso autore, rimane il fecondo radicamento del pensiero di don Milani nella Costituzione in «tempi di riforme pasticciate», ma in più, direi, resta altissimo il richiamo alla responsabilità individuale, in particolare per le persone colte e gli intellettuali, resta il rifiuto della guerra in un tempo di violenta conflittualità diffusa e, da non dimenticare, una precisa presa di posizione antifascista, tanto più importante dal momento che, continuamente, praticamente sino ad oggi, amministratori e persino ministri della Repubblica hanno preteso l'equiparazione dei caduti di Salò ai martiri della Resistenza e sindaci hanno inteso onorare criminali di guerra come il generale Rodolfo Graziani con monumenti votivi. La chiarezza del linguaggio di don Milani – il suo opporre la nuda Parola alla retorica e alle falsità di cui si fa scudo la violenza dei potenti, nel mondo e nella Chiesa¹³ –, rimane a scolpire verità che non possono essere fraintese né svendute: è la chiarezza propria della rivoluzionaria semplicità evangelica, di cui l'opzione preferenziale per i poveri è parte integrante ed è anche la cifra essenziale della preziosa testimonianza spirituale offerta da don Lorenzo Milani.

Giacomo Losito

¹² B. Deidda, «L'obbedienza non è più una virtù: ieri e oggi», in *Don Milani fra Storia e Memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, cit. pp. 121-126 (in particolare pp. 121-122).

¹³ Sulla libertà di correzione nei confronti dei vescovi non si può omettere di ricordare il testo esemplare della lettera del 1959 di don Milani a Nicola Pistelli, pubblicata postuma come «Un muro di foglio e incenso» e ripresa alle pp. 280-288 del volume di Neera Fallaci citato sopra alla nota 11.